

## UN'EROINA DEL XVII SECOLO: ELISABETTA SURVARA

### Ovvero il coraggio di essere donna

Giosofatto Pangallo

**L**ucia Mondella ed Elisabetta Survara sono due donne vissute nella prima metà del secolo XVII.

Le loro esistenze sono toccate tra il 1628 e il 1630 da vicende che hanno una causa comune: la violenza. Entrambe sono infatti vittime dell'abuso e della tracotanza, che allora come oggi possono considerarsi espressione deteriore di malessere sociale<sup>1</sup>.

Lucia è frutto della fantasia di Alessandro Manzoni. Elisabetta è una donna realmente vissuta che ha lasciato traccia di sé<sup>2</sup>. La storia romanzesca di Lucia si svolge in quel di Lecco, in Lombardia. La vicenda umana di Elisabetta si svolge, invece, a Molochiello, un piccolo casale del vasto ducato di Terranova, in Calabria Ultra<sup>3</sup>.

Il secolo è il Seicento.

Tra il 1628 e il 1630 uno dei personaggi più semplici e delicati dei Promessi Sposi, Lucia Mondella, lavora in una filanda di Lecco; diviene oggetto delle attenzioni e delle malevole pretese di don Rodrigo, signorotto del paese, il quale riesce a impedire dapprima che venga celebrato il matrimonio con Renzo Tramaglino. Impaurisce per questo con i suoi bravi don Abbondio, il curato del paese, che certamente «non era nato con un cuor di leone»<sup>4</sup>. Successivamente, il signorotto fa rapire Lucia per piegarla ai suoi voleri.

In quegli stessi anni a Molochiello, casale ora scomparso, perché distrutto dal terremoto del 5 febbraio 1783<sup>5</sup> accade un fatto di violenza: una donna, Elisabetta Survara, subisce un grave abuso.

Accostando le due vicende, si può dedurre che era allora comune al costume del tempo, al Nord come al Sud, la stessa mentalità prevaricatrice.

L'abuso, che fu denunciato da Elisabetta il 14 maggio 1631, è stato perpetrato nel 1630 ed è riportato nei protocolli del notaio Francesco Borghese di Terranova<sup>6</sup>.

La donna, che sicuramente vive da sola nel casale di Molochiello, respinge ripetutamente le profferte che Salvatore Scambelluni, capitano di Condoiani<sup>7</sup>, le fa tramite un'altra donna, una mezzana, Melchionna



Manderano di Gerace, che avvicina più volte la Survara e la invita «a darsi allo Scambelluni», facendole sapere che il capitano per riparare alla sua eventuale accondiscendenza è disposto «a darle il suo servitore per marito»<sup>8</sup>.

La Survara continua, però, a respingere ogni «*avance*». Il capitano a questo punto non si arrende: compie un ulteriore e più grave atto d'inaudita violenza. Con l'aiuto della Manderano viola la «*privacy*» di Elisabetta, intrufolandosi «con l'inganno e la forza nella sua abitazione»<sup>9</sup>.

Certamente, Elisabetta davanti a una tale azione deve essere stata impotente.

Ella prima viene offesa nella propria dignità di donna e, successivamente, nella propria libertà: le si viola, infatti, il domicilio.

La vicenda, però, non finisce a questo punto. La Survara subisce un'ulteriore brutalità. Ciò è segno che allora in Calabria erano diffusi e persistenti il sopruso e l'impunità.

Non conosciamo la condizione sociale e lo stato civile della Survara. Certamente, però, possiamo affermare che è una donna coraggiosa, che sa ciò che

vuole e che, come dimostrerà il suo comportamento futuro, sa difendere, pur essendo nel 1630, la sua dignità e la sua libertà.

A casa sua Elisabetta subisce la peggiore violenza che una donna, quali che siano il suo stato civile e la sua età, possa subire: viene «stuprata e violentata più volte» dallo Scambelluni<sup>10</sup>.

Anche il sequestro di persona a scopo di lucro era frequente allora. Nel 1575 a Terranova, città di oltre dodici mila abitanti, durante la processione del Corpus Domini, tre persone, tra le più ricche del luogo, vengono sequestrate da una squadra di quattordici banditi. Il prezzo del loro riscatto è pattuito in tre mila ducati. Le famiglie degli ostaggi versano regolarmente la somma ai banditi. Nonostante ciò le persone rapite vengono ugualmente uccise<sup>11</sup>.

Tale attività criminosa è tanto diffusa nel XVII secolo che il duca d'Ossuna, viceré di Napoli dal 1616 al 1620, vieta «il pagamento di riscatti per gli ostaggi cristiani» e fa svolgere un'azione per «arrestare i sequestratori»<sup>12</sup>. Il sequestro è un fenomeno dei nostri giorni.

Violenza carnale e stupro non erano rari: erano abbastanza diffusi come oggi.



Avanzi di Molochiello e squarcio della sua Rupe, nell'incisione dello Zaballi

Nel XVI secolo lo stupro è così frequente e diffuso che i governanti prendono provvedimenti per punirlo severamente. Una legge «sopra gli stupri», infatti, viene emanata il 9 febbraio 1542<sup>13</sup>.

Per un ventennio, dal 1528 al 1548, Giovanbattista Carafa, marchese di Castelvetere, commette nel suo feudo decine di stupri e violenze su «giovani donne vergini»<sup>14</sup>. Malgrado la convinzione dell'impunità, godendo «di ampi diritti e privilegi», il marchese Carafa, per questi e altri crimini, viene arrestato. Processato, è condannato alla pena capitale e decapitato a Napoli il 17 dicembre 1552, dopo quattro anni di carcere<sup>15</sup>.

L'episodio di Elisabetta Survara in un piccolo casale di poche centinaia di anime diviene rapidamente di dominio pubblico. Ciò, però, non intimorisce la donna violata e offesa, come non la intimoriscono le minacce dello Scambelluni. Ella non subisce passivamente l'accaduto. Si ribella e vincendo ogni stato di soggezione umana e sociale e ogni senso di vergogna «presenta querela ai sindacatori di Condoianni contro lo Scambelluni», perché venga «giudicato e punito» per il grave reato commesso<sup>16</sup>. Ricorre presso i tribunali per avere giustizia. Ciò dimostra che spesso gli atti di violenza carnale venivano denunciati anche nel 1630 e che una donna che viveva in un piccolo casale, ma che aveva piena coscienza civile della propria dignità e libertà, trovava il coraggio di ribellarsi, anche in quel contesto storico e

sociale, all'inganno, al sopruso, alla prevaricazione e alla coercizione<sup>17</sup>.

Questa vicenda, indubbiamente raccapricciante, ha un epilogo interessante per la maturità civile raggiunta e dimostrata da una donna nella prima metà del XVII secolo. Al di là del deprecabile atto dello stupro, ha soprattutto e particolare importanza per gli sviluppi e la conclusione. Non accade, infatti, ogni giorno che una donna violentata ricorra ai tribunali per ottenere giustizia.

Il fatto e la sua conclusione, poi, acquistano maggiore importanza e diventano degni di essere raccontati e ricordati se si pensa che per constatare il ricorso a simili denunce bisogna attendere la seconda metà del XX secolo. Nei primi anni sessanta del Novecento, infatti, la siciliana Franca Viola, ragazza diciottenne di Alcamo, provincia di Trapani, con un gesto che sovverte e sconvolge il costume del tempo denuncia e fa arrestare il suo spasimante rapitore e seduttore<sup>18</sup>.

L'azione della Viola è avvenuta cronologicamente tre secoli dopo quella della Survara. Ciò rende il gesto di quest'ultima singolare, per il coraggio e la forza dimostrati e per l'epoca nella quale viene compiuto.

#### Note:

<sup>1</sup> BENEDETTO CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari 1949, pp. 257-260.

<sup>2</sup> GIOSOFATTO PANGALLO, *I casali di Terranova*, Forgraphic, Polistena 1993, pp. 28-29.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 27-30.

<sup>4</sup> ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, D'Anna, Messina-Firenze 1962, cap. I, p. 23.

<sup>5</sup> GIOVANNI VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti Avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore, e nella Città di Messina nell'anno 1783*, Napoli 1788, p. 193.

<sup>6</sup> ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (= ASRC), FRANCESCO BORGHESE, notaio di Terranova, busta 37, vol. 568, 14 maggio 1631.

<sup>7</sup> Era un capitano di nomina feudale. Il contado di Condoianni, assieme con altre terre, fa parte del feudo di Castelvetere, che si estende nella Calabria sud-orientale, di cui, in quegli anni, è titolare il marchese Geronimo Carafa: FRANCESCO CARACCILO, *Il feudo di Castelvetere e i crimini del marchese Giovanbattista Carafa negli anni del governo del viceré Toledo*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno XLI (1973-74), pp. 17-18, 38 ss.

<sup>8</sup> ASRC, FRANCESCO BORGHESE, cit., busta 37, vol. 568, 14 maggio 1631.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> FRANCESCO CARACCILO, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età Moderna*, Napoli 1983, pp. 283-284; ID., *Miseria della mafologia*, Monduzzi Editore Bologna 1992, p. 22.

<sup>12</sup> ERIC COCHRANE, *L'Italia del Cinquecento. 1530-1630*, a cura di Julius Kirshner, Edizione CDE, Milano 1990, p. 300.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 321 nota 35.

<sup>14</sup> FRANCESCO CARACCILO, *Il feudo di Castelvetere*, cit., pp. 25, 27.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 28-29, 32.

<sup>16</sup> ASRC, FRANCESCO BORGHESE, cit., busta 37, vol. 568, 14 maggio 1631.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> GAZZETTA DEL SUD, quotidiano d'informazione, anno XV, n. 338 del 18/12/1966. Filippo Melodia, pastore ventiduenne di Alcamo, responsabile di tale abuso e perciò già in carcere da qualche anno, è condannato nel dicembre 1966 dal Tribunale di Trapani a undici anni di reclusione. È riconosciuto, infatti, colpevole dei reati di «reato violento, violazione di domicilio, minaccia e violenza, violenza carnale» e di altri commessi nei confronti di parenti della giovane.